

BIBLIOTECA DELLA RIVISTA POPOLARE
1° Opuscolo

Dott. NAPOLEONE COLAJANNI

UNA QUESTIONE ARDENTE

(LA CONCORRENZA DEL LAVORO)

Centesimi 30

ROMA

UFFICI DELLA RIVISTA POPOLARE

Via Poli, 20

1893

T8F60

LA RIVISTA POPOLARE

POLITICA - ECONOMICA - SCIENTIFICA - LETTERARIA - ARTISTICA

ELEGANTE OPUSCOLO DI 32 PAGINE, CARATTERI ELZEVIR

Esce il 1° e il 15 d'ogni mese

Direttore: ANTONIO FRATTI

COLLABORATORI:

Giovanni Bovio, Napoleone Colajanni, Gabriele Rosa, Mario Rapisardi, Matteo Renato Imbriani, Dario Papa, Edoardo Pantano, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Salvjoli, Luigi Guelpa, Errico De Marinis, Roberto Mirabelli, Ferdinando Fontana, Luigi De Andreis, Gino Vendemini, Ettore Ferrari, Guido Praga, Francesco Corso, Demetrio Ondei, Ettore Socci, Angelo Banti, Felice Albani, Ernesto Pozzi, Ettore Ciolfi, Cesare Pascarella, Giulio Guerrieri, Eugenio Chiesa, Felice Oddone, Carlo Dotto de' Dauli, Antonio Maffi, Cesario Testa (Papiliunculus), Romolo Prati, Publio Angeloni, Francesco Mormina Penna, Lucio Jacobelli (Cetego), Igneo, Giorgio, ecc.

ABBONAMENTI } Annuo L. 5.00

(PAGAMENTO ANTICIPATO) { Semestrale . . . 2.50

Per l'Estero le spese postali in più.

UN NUMERO SEPARATO: Centesimi VENTICINQUE

Dirigere i manoscritti, le lettere, i vaglia e le cartoline-vaglia all'Ufficio della Rivista Popolare, ROMA, VIA POLI, 20

Dott. NAPOLEONE COLAJANNI

UNA QUESTIONE ARDENTE

(LA CONCORRENZA DEL LAVORO)



Centesimi 30

ROMA

UFFICI DELLA RIVISTA POPOLARE

1893

SOMMARIO

- I. In Francia - La caccia all'italiano e al belga.
- II. La caccia all'italiano in tutto il mondo.
- III. La caccia agli operai concorrenti negli Stati Uniti e in Australia.
- IV. Italiani contro Italiani; operai contro operai nazionali dappertutto.
- V. Il numero e la qualità della colonia italiana rende più facili gli attriti in Francia - La politica - Le dimostrazioni italiane e la stampa.
- VI. Chinesi, Ebrei ed Italiani - Perché dappertutto odiati.
- VII. Il diritto al miglioramento del salario e la repressione dei violatori del medesimo - *Solidarietà e fratellanza* borghese; *Solidarietà e fratellanza* socialista.
- VIII. I rimedi.

Nello scrivere queste poche pagine, che dedico ai lavoratori ed agli uomini di buona fede, non intendo di fare tutta la storia della *concorrenza del lavoro*, chè ci vorrebbe un libro e non un breve scritto di occasione, nell'intendimento onesto di spiegare i dolorosi fatti di Aigues-Mortes, di attenuarne la dolorosa impressione, e di evitare che gente malvagia si faccia arme della ignoranza delle masse e l'adoperi per conseguire fini biechi, partigiani, antisociali.

Scrivo perchè mestamente convinto che i fatti di Aigues-Mortes sono la ripetizione di altre analoghe scene svoltesi in Francia e altrove; scrivo perchè per triste esperienza so che se altrove avvengono le scene sono soltanto dolorose e deplorabili, ma se più di spesso e se a breve distanza si rinnovino in Francia saranno deplorabili e grandemente pericolose.

Oggi un grave pericolo — quello di una guerra — sembra scongiurato o rinviato a scadenza indeterminata, ed è il meglio che si possa sperare in questa maledetta situazione europea. Ma nessuno può garantire che la guerra sarà evitata un'altra volta, non ostante si sappia che le manifestazioni gallofobe abbiano una origine o misteriosa o pure troppo nota e interessata.

E in una guerra, vincitori o vinti, i lavoratori pagheranno le spese e risentiranno tutto il danno.

I dati miei sono incompleti? le mie indagini sbagliate? i proposti rimedi inefficaci? Ebbene! Gli uomini di buona fede, che amano il popolo come me, correggano, rettificano, completino le mie osservazioni.¹

I.

Nessuna parola di scusa per la strage di Aigues-Mortes; non mi proverò ad attenuare le esagerazioni divulgate in Italia, specialmente in quanto al numero dei morti; non ricorderò che nei precedenti dolorosi e analoghi avvenimenti — compresi quelli famosi di Marsiglia — il numero dei morti e dei feriti fu maggiore tra i Francesi; non interloquirò sulla condotta del Governo italiano, come sempre, fiacca e sommessa verso i Governi stranieri un poco forti, e prepotente, liberticida, feroce all'interno. Osserverò soltanto questo: oggi sociologi e criminalisti non assolvono i ladri e gli omicidi, non li difendono, anzi li puniscono più o meno severamente, ma studiano le cause che inducono l'uomo a rubare, ad uccidere; non giustificano il fatto, ma cercano di spiegarselo sia coi fattori antropologici, sia coi fattori sociali.

Il metodo che gli scienziati adoperano verso i delinquenti seguiamolo per gli assassini di Aigues-Mortes e facendo adottare alla politica i procedimenti della scienza faremo ad un tempo cosa utile e onesta.

Anzitutto cominciamo dal constatare, che la *caccia*

¹ La spiegazione che dei fatti di Aigues-Mortes hanno dato l'inchiesta del *Figaro* e il comunicato ufficioso della *Stefani* sulla relazione della inchiesta del console italiano in Marsiglia, sig. Durando, vorrebbe far intendere che non si fosse trattato di *concorrenza del lavoro*. Le due inchieste, tardive e sospette, non tolgono opportunità a questo qualsiasi scritto, poichè la causa del risentimento in genere contro gl'Italiani, che si esplicò ad Aigues-Mortes per altri moventi, rimarrebbe sempre quella. Il fatto, com'è spiegato dalle due inchieste, mostrerebbe del resto che ad Aigues-Mortes gl'Italiani non sarebbero odiati.

all'italiano — come si chiama tra noi e come non si dovrebbe chiamare — non è di data recente. Episodi analoghi a quelli di Aigues-Mortes si verificarono in passato; e pur troppo dobbiamo temere che altri se ne verifichino in avvenire.

Ma in Francia si dà *solamente la caccia all'italiano*? No. Cito solo i casi più recenti di Lens e di Lievin nei dipartimenti del Passo di Calais e del Nord contro gli operai del Belgio. I quali destarono tanto risentimento nel limitrofo regno, che al congresso internazionale dei minatori in Bruxelles i Belgi se ne vendicarono maltrattando i due deputati socialisti Basly e Lamendin, che rappresentavano i minatori francesi. Dunque in Francia c'è anche la *caccia al belga*.

Si noti: tra Belgi e Francesi c'è affinità di razza, di lingua, di religione, di coltura: un cittadino di Bruxelles si sente in casa propria a Parigi e viceversa; manca tra loro ogni ragione di antipatia politica, anzi la simpatia è marcatissima non ostante il pericolo messo innanzi più volte di un possibile assorbimento del Belgio da parte della Francia. Dunque Belgi e Italiani nella vicina repubblica per le quistioni relative al lavoro sono trattati alla stessa stregua, sebbene si trovino in condizioni politiche essenzialmente diverse.

Accanto alla caccia all'italiano col belga in Francia si osserva un altro stranissimo fenomeno: si rispetta il tedesco.

Per quanto si voglia essere ingiustamente paradossali, nessuno penserà che i Francesi odino di più i Belgi e gli Italiani, che i Tedeschi. È conosciutissima la preoccupazione, la passione vera della *revanche* contro i vincitori di Sedan; ed è del pari conosciuto che se i Francesi hanno risentimento politico contro gli Italiani lo nutrono perchè ci sono amici ed alleati dei Tedeschi, loro irconciliabili nemici. Si dirà forse che se non amano i Tedeschi li temono.

Questi calcoli, queste riflessioni hanno influenza sui governanti e sulle classi colte; non ne hanno alcuna sulle masse incolte e irriflessive tra le quali gli odî e i rancori

esplodono in maggiore o minore proporzione, ma esplodono inesorabilmente. E giornali francesi e italiani ci hanno parlato precisamente del furore cieco da cui era invasa la plebaglia di Aigues-Mortes, quando si diede alla caccia contro gl'Italiani. La causa del diverso trattamento è diversa e la vedremo.

Ma in Francia si dà *sempre la caccia all'italiano?* Neppur questo è vero.

Altra volta vicino a Parigi in una raffineria di zucchero si deploravano continui attriti e risse sanguinose tra operai francesi e operai italiani. Cessarono e non si ripeterono più dopo che gli Italiani s'iscrissero nei locali sindacati operai e non fecero più concorrenza nel prezzo del lavoro agli operai francesi.

Anche attualmente nella cava di pietra di Dramont Francesi, Italiani e Belgi lavorano nella massima armonia ed hanno aperto un *Circolo della industria* nel quale essi hanno fraternizzato nel modo più cordiale e con grande entusiasmo.

Mentre scrivo i giornali italiani riferiscono le liete accoglienze che i guantai italiani hanno ricevuto a Grenoble, e la stessa *Agenzia Stefani*, in data 8 settembre, cioè a pochi giorni di distanza dalla strage che ha sollevato tanta indignazione, annunzia che gli operai francesi e italiani hanno fatta una dimostrazione entusiasticamente fraterna al grido di *Viva la Francia, Viva l'Italia!*

A Parigi vive una colonia di 35 mila italiani, alla quale il *Journal des Débats* rivolge i più grandi elogi; e non solleva odî, non solleva querele, non dà a fare o ben poco alla polizia. Or ora il francofobo corrispondente del *Corriere di Napoli* (n. 260) ha riconosciuto che a Parigi gli operai italiani vivono in perfetto accordo con i francesi e vi sono amati; e ciò scrive a proposito delle voci esagerate sparse in Italia sulla pretesa caccia data agli italiani che lavorano al Ponte Mirabeau. A Parigi, dunque, nel cuore e nel cervello della Francia, in generale non si dà la caccia all'italiano. E non la si dà in certi altri luoghi dove lavorano gli Italiani; e per convincersene basta riflettere che ben trecentomila nostri connazionali lavorano al di

là delle Alpi e i conflitti si deplorano in luoghi dove ne stanno poche decine o poche centinaia.

La caccia come regola poi si dà in Francia all'operaio italiano della più bassa categoria: ai muratori, ai terrazzieri, a coloro che vivono del più umile lavoro manuale, giorno per giorno, e che sono i più incolti e i più miseri.

Si sa invece che pittori, scultori, cantanti, giornalisti vanno in Francia ed anche mediocri vi fanno fortuna, vi trovano quel benessere che indarno cercano in Italia; e vi sono tanto poco odiati che non vogliono più abbandonare la loro nuova patria. Goldoni non trovò la sua felicità che a Parigi. Rossini non volle nemmeno essere seppellito in Italia e se le sue ceneri riposano oggi in Santa Croce lo si deve alla squisita cortesia della vedova sua, una francese. Giuseppe Ferrari, povero e sconosciuto in Italia, fu popolarissimo e visse agiato in Francia; i suoi migliori libri per venderli dovette pubblicarli in francese.

Ricordo di volo le oneste affettuose accoglienze che in ogni tempo — eccetto quando qualche despota s'imponesse alla Francia come ai suoi visitatori — vi trovarono gli esuli nostri da Crispi a Friscia, a Manin — la cui sposa francese generosa e piena di abnegazione morì testè, meritamente onorata, in Venezia. E di sfuggita rammento pure che come alcuni giornalisti italiani — ad esempio Eandi del *Secolo* e Caponi della *Tribuna* — non se la sentono più di lasciare la Francia, del pari i rappresentanti della più alta nostra aristocrazia — e in Sicilia sono notissimi i nomi dei Villafranca, dei Manganelli, dei Valsavoia — non si seppero più decidere a lasciare Parigi.

Ora se odio e risentimento politico esistesse profondo e generale in Francia, esso si esplicherebbe soprattutto contro le nostre classi colte. Abbiamo invece esempi numerosi che ci provano l'accoglienza benevola che esse vi trovano e che invano cercheremmo a Vienna e a Berlino.

Comprendo che mi si citeranno libri e giornali non pochi che scrivono calunnie e insolenze contro l'Italia e contro gl'Italiani; ma potrei contrapporne centinaia e au-

torevolissimi, che dell'una e degli altri si mostrano entusiasti, sebbene le attuali vicende politiche — nelle quali non è il momento di esaminare da qual parte stia la ragione — non siano le più adatte per farci apprezzar bene e con equanimità dai nostri vicini.

Mi permetto soltanto di accennare, che oltre l'autorevolissimo *Journal des Débats*, di cui feci menzione e le cui lodi mi sono sospette per motivi economici, delle stesse nostre classi inferiori si è occupato con parole molto lusinghiere il Bazin nella *Revue des Deux Mondes*, cioè nella massima rivista francese.

Mi pare lecito concludere da questi fatti che l'odio politico e il risentimento nazionale non ci hanno che vedere — almeno come moventi principali — nei tristi avvenimenti di Aigues-Mortes.

Non mi sono occupato del risentimento religioso; mi parve che non ce ne fosse il bisogno dopo il fiasco fatto da Sua Santità Leone XIII nelle ultime elezioni generali.

II.

Se la caccia all'italiano in Francia fosse il prodotto dell'odio politico e nazionale non si dovrebbe riscontrare e deplorare in altri paesi. Disgraziatamente non abbiamo il conforto di potere affermare che i nostri connazionali vengono trattati negli altri paesi meglio che in Francia. Se ne concluderà che l'italiano è dappertutto odiato e maledetto solo perchè italiano?

Ma constatiamo prima e poi conchiuderemo.

A Colonia, molti anni or sono, vanno a lavorare gli Italiani in numero discreto e vengono maltrattati e cacciati via con ogni sorta di violenze. A Gloucester (Stati Uniti del Nord-America) vengono cacciati dai lavori ferroviari. A Denver (Stati Uniti) gli operai nazionali che lavorano negli scavi della fognatura si sono messi in sciopero perchè vogliono allontanati gli operai italiani. E cacciati furono altra volta dai lavori di Filadelfia e di Washington.

I linciamenti di New-Orleans ed altri più recenti sono noti. E quasi nello stesso tempo che ad Aigues-Mortes, si dette la caccia agli Italiani che andarono a sostituire gli operai in sciopero nei docks delle linee Clyde, Mallory e Ward. Ivi gli scioperanti annunziano pubblicamente — come a Nancy — che aggrediranno e maltratteranno quanti Italiani si rechino al lavoro da essi abbandonato. La polizia, mandata sul luogo per mantenere l'ordine, *li lasciava sbizzarrirsi come volevano* — dice il *Progresso italo-americano* di Nuova York. — Perchè gli *chauvins* d'Italia non fanno una dimostrazione? Questo contegno della polizia nord-americana non equivale, se non è peggiore, a quello del signor Terras?

Oggi che in Francia si propongono misure legislative contro gli operai stranieri in generale — colle quali s'intende colpire particolarmente gli Italiani — è opportuno ricordare che le stesse misure espulsive o preventive che già sono state prese contro i Chinesi, negli Stati Uniti di America, si vogliono applicare altresì contro gli Italiani, che vi sono odiati. La formale proposta già ne fu fatta nel Senato dal senatore Chandler.

Perchè siano odiati negli Stati Uniti, lo rileveremo da queste poche parole colle quali il *Colombo*, altro giornale italiano di Nuova York, chiude la narrazione dei fatti sopra menzionati: « Conclusione, scrive il *Colombo*: fare la *sarb* (cioè esibirsi per lavorare a meno degli scioperanti) è un brutto mestiere, e gli Italiani che la fanno, devono sopportarne i rischi; se fanno cattivi incontri, peggio per loro: se li sono meritati! »

Gli Italiani vengono cacciati dalla Stiria e dall'Ungheria; e assaliti violentemente, uccisi e feriti furono il 19 giugno 1893 in Berna, *capitale della Svizzera*. Odiati sono a Zurigo, dove anche gli espositori della Mostra italiana vengono assai malmenati, e il locale *Tages Anzeiger* non più tardi del 9 luglio scriveva contro ogni verità: « L'operaio italiano è più pigro d'ogni altro: per farlo lavorare il padrone è costretto a stargli addosso col bastone ». E per colmo di disprezzo trattava tutti gli Italiani come dei *mangiapolenta*.

Mal visti e maltrattati sono gli operai nostri a Londra ed a Berlino, sebbene in queste due città siano in scarsissimo numero e dati ad occupazioni speciali.

I pescatori chiozzotti più volte sono stati presi a schioppettate nelle acque italiane dell'Istria e della Dalmazia dagli Slavi. Gli stessi Slavi, a Spalato, a Gorizia, in tutta l'Istria, nella Dalmazia e nella Stiria, si levano ferocemente contro il nome italiano.

E assai mal visti i poveri nostri connazionali sono pure in Australia, dove vogliono trattarli legislativamente come hanno trattato i Chinesi. Lo Sceusa a suo tempo mandò all'*Isola* importanti corrispondenze da Sydney sull'argomento; ed ora, di passaggio dall'Italia, vi è tornato sopra in un giornale di Milano, riproducendo dall'*Evening News* una lettera significantissima del segretario generale delle *Trades Unions* di Sydney al nostro regio console signor Marano, nella quale si scongiuravano i nostri operai a non andare a fare concorrenza agli operai locali. I nostri, per sfuggire all'odio degli Australiani, *anglicizzano* i loro nomi.

Dunque Inglesi, Tedeschi, Svizzeri, Americani, Australiani, ecc., odiano e maltrattano i nostri operai solo *perchè Italiani?* Niente affatto. Perchè tali sono forse odiati e maltrattati soltanto dagli Slavi della Croazia, della Dalmazia, della Stiria, dell'Istria e della Carniola; e ciò per diversità di razza e di coltura, e per fanatismo religioso. E qui la persecuzione contro il nome italiano non è il prodotto della concorrenza del lavoro; tanto vero, ch'essa si esercita dagli Slavi contro gli stessi Italiani indigeni appartenenti per lo più alla classe più colta, più elevata e più ricca.

Quei fenomeni che in Francia e altrove si svolgono nelle classi inferiori e fra membri della stessa classe, nei paesi slavi soggetti all'Austria si svolgono nella classe inferiore contro la superiore; e, quel ch'è più, col beneplacito e con l'incoraggiamento di tutti i Rinaldini alla dipendenza di Sua Maestà l'*Imperatore degli impiccati*, come il senatore Carducci chiamò in altri tempi il nostro imperiale alleato di Vienna.

Questa la verità, che non può essere smentita!

Non mi sono intrattenuto dei massacri degli Italiani a Santos e dei maltrattamenti che subirono nelle *fazendas* del Brasile — *dove sono andati a sostituire gli schiavi negri* — perchè in questi casi il fenomeno doloroso in prevalenza non è stato determinato dalla *concorrenza del lavoro*; nè mi sono occupato del disprezzo da cui sono circondati nella Repubblica Argentina, dove sono numerosissimi, e perciò assai temuti, perchè me ne intratterò più innanzi.

Non voglio però chiudere questi brevi cenni sulla triste sorte dei lavoratori italiani all'estero, senza ricordare un caso lieto. A Ginevra, a pochi passi da Zurigo e da Berna, i muratori italiani ultimamente hanno ricevuto diverse testimonianze di simpatia dalla cittadinanza e dalle classi operaie in specie. Perchè? donde? come?

A Ginevra i muratori italiani, diretti da un socialista intelligente, il Coda, contrariamente a ciò che fanno altrove, si sono riuniti in associazione e si sono posti in sciopero contro i padroni per ottenere un salario più elevato.

Ecco tutto. Il caso singolare costituisce la migliore controprova di quanto sinora ho detto.

III.

Dalle cose di Francia si apprese che in quel paese non i soli Italiani furono e sono perseguitati per la concorrenza del lavoro. Lo stesso si verifica altrove.

Poco dopo il 1870 i muratori di Londra si posero in sciopero per avere aumentato il salario. Gli intraprenditori credettero poterne avere ragione chiamando e impiegando muratori tedeschi; ma questi, appena sbarcati, furono aggrediti a sassate e costretti a ritornare in Germania.

Nella stessa Londra sono mal visti ed odiati gli ebrei russi e polacchi che lavorano per salari inferiori e generano lo *sweating system*, cioè il sistema del lavoro fino all'esaurimento; ma contro di essi non vi sono manifestazioni collettive del genere di quelle di Aigues-Mortes, per-

chè quei disgraziatissimi ebrei sono dati a lavori in casa, isolati. Se ne occupa intanto il Governo, che sa apprezzare le tristi conseguenze della concorrenza del lavoro.

Dove le manifestazioni in discorso si sono avverate contro altri che non siano gl'Italiani, si è in Australia e negli Stati Uniti d'America, e precisamente contro i Chinesi; ed ivi già i rispettivi Governi hanno preso provvedimenti legislativi che mirano a proteggere il lavoro nazionale e ad eliminare la concorrenza del lavoro dei Chinesi.

E qui si ricordi che altra volta un giornale italiano di quelli che andavano per la maggiore, a proposito dei fatti di Lens e di Levin, ebbe a gloriarsi che soltanto in Italia non si avevano a deplorare casi simili di concorrenza del lavoro, concludendone che *noi Italiani o siamo più ospitali, o siamo meno socialisti a parole per esserlo a fatti!*

Giammai più sciocca cosa fu scritta per fare impressione sull'animo degli ignoranti!

Ah, in Italia non si perseguitano gli operai stranieri che cercano lavoro? Sfido io a perseguirli: non ce ne vengono!

Lavoro non ce n'è abbastanza per gli operai nazionali, tanto che questi a centinaia di migliaia ogni anno emigrano. I salari vi sono più bassi che in ogni altro paese, e manca quindi lo stimolo per gli operai stranieri a venire in casa nostra. Ci viene qualche capo-fabbrica con retribuzione eccezionale; ci viene quindi per creare lavoro e non per sottrarre agli altri.

Del resto gli Italiani recentemente hanno avuto in casa propria dagli stranieri una lezione sul modo come dovrebbero comportarsi in casa altrui verso gli stessi stranieri.

Ultimamente ci fu in Lombardia uno sciopero, se non erro, di nastrai. I padroni scrissero in Svizzera e in Germania per avere operai del mestiere, ma Svizzeri e Tedeschi, avvisati dai capi del partito socialista di Milano, si rifiutarono a venire. Ecco un ottimo esempio di solidarietà vera e di buona lega che disgraziatamente gli operai italiani di raro ormai imitano!

IV.

Siamo in Italia e restiamoci ancora un poco per dimostrare quale sia la *superiorità morale, la maggiore ospitalità, il socialismo a fatti* dei nostri lavoratori sotto questo aspetto.

A Catania, parecchi anni or sono, i mietitori locali presero a colpi di falce i mietitori della provincia di Messina che offrivano le proprie braccia ad un minor prezzo; i mietitori di Verona trattarono nella stessa *fraterna* maniera quelli di Mantova; nella stessa Catania, pochi giorni fa, il prefetto ha dovuto far guardare dai carabinieri alcuni operai della provincia che lavoravano alla scalpellatura delle basole di via Etnea, perchè i componenti della *Società cooperativa fra gli scalpellini di Catania* non volevano tollerare che l'appaltatore si servisse di operai di fuori; i muratori di Milano chiesero che venissero espulsi i *fratelli* di Lombardia che facevano loro concorrenza; un giornale popolare della capitale, all'epoca della questione dei *disoccupati*, sosteneva che non si desse lavoro altro che ai Romani *de Roma*; nella stessa Roma, durante uno sciopero di tipografi, furono presi a coltellate gli operai chiamati e venuti da Napoli; a Monza, mentre scioperavano i lavoranti in cappelli, furono presi a bastonate e costretti ad andarsene i lavoranti venuti da Caravaggio; a Napoli, proprio ora, mentre si facevano le dimostrazioni per i fatti di Aigues-Mortes, i cocchieri si posero in sciopero e furono *pars magna* nelle turbolenze perchè venisse impedita la concorrenza dei *trams* e dei cocchieri dei vicini paesi...

E mi pare che basti per dimostrare che in Italia si viene alle mani tra *fratelli* italiani, che parlano uno stesso idioma, hanno una stessa religione e soffrono lo stesso governo, ogni qualvolta entra in scena la *concorrenza del lavoro*.

Si dirà, dunque, che gl'Italiani sono peggiori dei lavoratori degli altri paesi? Neppure per sogno!

Negli Stati Uniti, all'epoca degli scioperi di Hidaho e di Homestead nei cantieri del signor Carnegie ci furono morti e feriti tra gli stessi Americani. Gli scioperanti presero a colpi di fucile gli operai che venivano a prendere il loro posto, contentandosi di un salario minore e per poco non colarono a fondo un battello che ne portava 400 per la via del fiume.

Ad Ashiland Wis, negli stessi Stati Uniti, sanguinosi conflitti sono sorti tra gli operai della segheria a vapore e per gli stessi motivi.

In Germania, all'epoca degli scioperi di Bochum, lo stesso imperatore dovette minacciare l'intervento dei suoi reggimenti se non si cessava di perseguire gli operai che volevano lavorare per un prezzo minore. A Vienna testè gli operai della fabbrica di candele di Wangeman, messisi in sciopero, fecero tante sevizie all'operaio Mayer, tornato al lavoro, da costringerlo al suicidio. E fatti perfettamente uguali più volte si sono deplorati in Francia, in Germania, dovunque gli operai in sciopero hanno avuto fatta la concorrenza dai propri connazionali. E mentre scrivo non è ancora terminato il gigantesco conflitto tra gli operai in sciopero e quelli che vogliono lavorare nel Principato di Galles e nel Monmouthshire; conflitto gigantesco e sanguinoso fra molte migliaia di lavoratori della stessa Inghilterra; sciopero che ha indotto il Governo a mandare sul luogo parecchi reggimenti di fanteria con la rispettiva cavalleria e artiglieria!

Ora il significato di questi ultimi casi di *concorrenza del lavoro* tra operai di uno stesso paese è oltremodo notevole, perchè nei medesimi oltre che manca l'intervento di tutti i possibili fattori concomitanti ed alteratori, non c'è nemmeno un grande dislivello tra i salari dei diversi gruppi di operai in lotta, che, su per giù, hanno gli stessi bisogni da soddisfare, lo stesso tenore di vita da mantenere.

E concludo: i *fatti* sono numerosi, innegabili, evidenti, e la *induzione* è del pari innegabile, chiara, univoca. Eccola: dovunque operai vanno a fare concorrenza ad altri operai, al di fuori di ogni quistione di razza, di religione,

di politica, di cultura, agiscono sotto l'impulso di una causa essenzialmente economica e si verificarono sinora e si verificheranno per lo avvenire scene deplorabilissime simili a quelle di Aigues-Mortes. E questa induzione non rappresenta che un caso particolare del seguente principio generale: *a cause eguali corrispondono effetti eguali!*

V.

Coloro che dissentono da me nello apprezzamento dei fatti di Aigues-Mortes, sono sicuro che obietteranno: 1° negli altri paesi non si trascende con tanta frequenza e con tanta violenza contro gli Italiani, quanto in Francia; nè in Francia contro gli altri stranieri si eccede nella stessa misura adoperata contro i nostri connazionali; 2° soltanto i casi di *concorrenza del lavoro*, che si verificano in Francia, destano tra noi la massima indignazione — arrivata testè sino alla sommossa — perchè si sa che essi sono determinati non da causa economica, ma da causa politica e da malo animo contro la nostra nazione.

La risposta alle due obiezioni è facile, perchè suggerita esclusivamente dai fatti e dalle statistiche.

1° L'animosità contro gli Italiani in Francia è massima, perchè la nostra colonia è tra le più numerose ed è di peggiore qualità delle altre.

Il censimento francese al 12 aprile 1891 fa ammonire il numero degli Italiani a 286,000. Mentre i Tedeschi sono 83,000 e gli Spagnoli 80,000. Più numerosa è la colonia belga coi suoi 465,000 membri; ed è perciò che contro di essa si ebbe una violenta manifestazione nel Nord e nel Passo di Calais, nonostante che l'elemento belga socialmente, linguisticamente, politicamente, ecc. sia tanto affine al francese. Gli Italiani in certi punti poi sono concentratissimi; così a Marsiglia ce ne sono 80,000 e 125,000 circa in tutto il suo dipartimento.

Queste cifre dicono molto; di più se ne saprà quando si apprenderà che gl'Italiani s'infiltrano e penetrano dap-

pertutto: nelle cave, nelle miniere, nei lavori agricoli, nei lavori di sterro, dovunque c'è un meschino salario da guadagnare, spintivi dalla loro intraprendenza e dal duro bisogno; e vengono spesso a contatto perciò con gli elementi meno colti, meno ospitali e meno abituati a vedere stranieri.

Ancora: a parte ogni considerazione sulla moralità delle nostre colonie, di cui mi occuperò più oltre, la composizione della massa dei nostri lavoratori in Francia e all'estero è la più umile di tutte. Ne fanno parte contadini, terrazzieri, manovali, gente che vive giorno per giorno e che più delle altre dà da fare alla polizia anche in Italia.

A Marsiglia il corpo degli spazzini municipali — come in molte città di America — è composto d'Italiani; e come ha osservato il Leroy-Beaulieu gl'Italiani in Francia esercitano i mestieri *avilissants*. Ciò non contribuisce a farli stimare; e ne conviene l'*Economista d'Italia*, che se ne rammarica ed invoca provvedimenti che rialzino la condizione dei nostri emigrati. Questo esercizio dei più bassi mestieri, del resto, è la condizione generale della nostra emigrazione, che di ordinario si arresta nelle città e non colonizza le campagne. (E. Rossi, *Del patronato degli emigranti in Italia e all'estero*. Roma, 1893).

Questa massa di operai è necessariamente la meno istruita, la più manesca e va a fare la concorrenza nei più bassi mestieri e nelle più umili occupazioni, che procurano i più bassi salari e che rendono di conseguenza più aspra e più terribile la lotta per la esistenza.

Ed ora si meraviglia chi vuole della maggiore frequenza ed asprezza delle contese tra Italiani e Francesi al di là delle Alpi; difficilmente sarà creduto in buona fede!

Sul fondo generale d'indole economica abbiamo visto che s'innestano in Francia alcune particolari circostanze, che rendono fatalmente più accentuati i fenomeni della concorrenza del lavoro verso gli Italiani; non si esclude con questo che sul fuoco non possano soffiare dei malevoli e dei giornalacci, che in Francia abbondano e che vivono di notizie e di articoli à sensation, i quali prendono

a pretesto le ragioni politiche per giustificare la loro malvagia condotta.

Qualche volta gli avvenimenti politici si prendono essi stessi la briga di accendere maggiormente le ire e i risentimenti. Così in questo momento, ad esempio, il viaggio del principe di Napoli a Metz pare fatto a posta per destare le facili suscettibilità e il conosciutissimo *chauvinisme*, che costituisce il lato peggiore del carattere dei Francesi.

Hanno torto essi ad averselo a male? Per rispondere imparzialmente dovremmo pensare come accoglieremmo l'atto di un principe, che solennemente andasse a fare atto di solidarietà con un nostro irreconciliabile nemico in una città — ad esempio Genova o Venezia — che ci fosse stata strappata colla forza in una guerra disgraziata, tanto più se quel principe da noi si credesse — non importa se a torto o a ragione — esserci debitore di qualche cosa; e dovremmo pure pensare come abbiamo spesso accolto i pellegrini cattolici che in Roma si sono creduti obbligati dalla loro fede religiosa a gridare: *Viva il papa re!*

Del resto a giudicare che il viaggio del principe di Napoli non sia un atto di pura e semplice cortesia, c'è stato anche un autorevole giornale militare italiano, l'*Esercito italiano*. Il quale, occupandosi di tale viaggio, senza ipocrisie scrisse:

Sarebbe, piucchè ridicolo, puerile il sostenere che un fatto di questo genere possa considerarsi all'infuori di ogni significato politico internazionale. Come noi teniamo molto a che i nostri alleati riconsacrino colla loro presenza a Roma la caduta del potere temporale e il congiungimento all'Italia della sua capitale, così è naturale che l'imperatore di Germania desideri di vedere riconsacrato il legittimo possesso dell'Alsazia-Lorena.

Le tentate giustificazioni della *Gazzetta Piemontese* e di altri ufficiosi, che hanno parlato di rammarico dell'onorevole Giolitti per tale viaggio, sottolineano la importanza politica del medesimo.

Ad ogni modo nei fatti di Aigues-Mortes questi fattori politici se hanno esercitata influenza è stata minima, incalcolabile. Me ne appello al corrispondente parigino del

Corriere di Napoli. In data del 25 agosto manda al suo giornale queste osservazioni:

Ora che i fatti di Aigues-Mortes cominciano ad essere chiari, risulta che negli avvenimenti in sè non ebbero parte nè la politica nè i salari. Gli operai lavoravano a cottimo; gl'Italiani guadagnavano di più, perchè più alacri: non poteva nascere un guaio. Nè gli operai sentono quei livori nazionali che vediamo cotanto vivi negli uomini politici. È possibile che gli odi così largamente seminati da una stampa nefanda, soprattutto a Marsiglia, abbiano creato uno stato di animi meno simpatico per gl'Italiani, che per altri stranieri. Esso però non sarebbe bastato a provocare le scene efferate che ci vengono narrate. *La baruffa nacque come nascono le baruffe popolari; si inacerbì per la natura del carattere francese autoritario e tutto furia. L'avvenimento non sarebbe cambiato se gli operai fossero stati belgi o spagnoli.* Non furono vedute le Saint-Barthélemy degli operai belgi nel Pas de Calais?

A parte quanto il corrispondente del giornale di Napoli dice sul lavoro a cottimo, che rappresenta la peggiore forma di concorrenza — contro la quale proprio i socialisti italiani e francesi reclamarono a Zurigo — sottoscrivo a questo giudizio. E me ne sono appellato al corrispondente del *Corriere di Napoli*, perchè è celebre per la sua gallofobia. *New-York Herald, Times, Standard, Daily Chronicle*, ecc., cioè i più importanti giornali d'Inghilterra e di America — che nella quistione possono essere i più imparziali — hanno esplicitamente riconosciuto che la causa dei fatti di Aigues-Mortes è esclusivamente economica. E, quel ch'è più, in tale giudizio conviene la *Neue Freie Presse* di Vienna; il *Tagblatt* della stessa Vienna se la prende colla stampa germanica, che — *pour cause!* — soffia nel fuoco.

Ma il proclama del signor Terras sindaco di Aigues-Mortes? Pessimo. Non ne facciamo però le meraviglie: il signor Senise prefetto di Napoli ne ha scritto — da un altro punto di vista — uno peggiore. E ci corre una gran bella differenza tra il sindaco di una cittaduzza di 3000 abitanti, che sarà poco meno di un analfabeta, ed un senatore del regno, che regge la più importante provincia del regno!

Ma l'attitudine del Governo francese? Cattiva.

E in gran parte giustamente il suddetto corrispondente del *Corriere di Napoli* scrisse:

La politica ed il livore internazionale spuntarono soltanto nell'indolenza delle autorità e nell'attitudine della stampa. Se invece di Italiani gli operai aggrediti fossero stati Russi, si sarebbero veduti prefetto e generale in moto, subito la guarnigione di Nimes mobilitata; per Italiani non valeva la pena di affrettarsi tanto e le truppe arrivarono in tempo per raccogliere i morti.

Disgraziatamente non è stata migliore, in quanto a previdenza e rapidità, quella del Governo italiano: il quale di sicuro — e lo sappiamo per continuata esperienza — avrebbe dimostrato altre premure ed altra solerzia per impedire manifestazioni contro l'Austria e contro la Germania. Le manifestazioni italiane contro la Francia — e non contro i soli assassini di Aigues-Mortes — hanno assunto tale importanza dal punto di vista diplomatico da mettere l'Italia dal lato del torto.

E a questo proposito ecco quanto scrive il Nitti nel *Mattino* di Napoli — officioso tra gli officiosi e gallofobo alla follia:

Le dimostrazioni contro la Francia, che tutti i giornali eccitarono, furono tollerate o volute da chi poteva reprimerle. Esse erano illegali, perchè fatte contro una potenza amica; erano inopportune, perchè eccitavano senza ragione nuove antipatie e nuovi odi, mentre si sapeva da tutti che la guerra non volevamo farla e non potevamo; erano infine sconvenienti, perchè mentre sotto il pretesto dell'epidemia si era ostacolata una dimostrazione in favore di Imbriani, se ne permettevano altre più pericolose e più numerose.

Quando qualche imberbe eroe osò, con puerile violenza, rompere le mostre dei magazzini francesi, credendo compiere un grande atto di patriottismo, il malo esempio fu dato; i monelli videro che si poteva rompere e distruggere impunemente e non ebbero più nessuna ragione di distinguere tra le ditte francesi e le ditte italiane.

2° Ciò che ho scritto sulla prima obiezione basterebbe per concludere che la estensione ed il significato delle dimostrazioni italiane anti-francesi in gran parte non sono giustificabili. Esse fanno il paio, precisamente, con quelle dell'epoca di Dogali e cogli inni allora elevati all'eroismo delle povere vittime della nostra politica coloniale, che trovarono però un giudice non sospetto e non sospettabile in Sua Eccellenza Ferdinando Martini (*Nell'Africa Italiana*).

Chiunque conosce un poco la psicologia delle collettività sa di che cosa siano capaci le folle in certi momenti; ma non posso e non devo tacere che penosissime mi sono riuscite le ultime dimostrazioni anti-francesi solo perchè le ho messe in raffronto colla inqualificabile, per non dire vigliacca indifferenza onde venne accolta la strage di Caltavuturo assai più importante e pel numero dei morti e per la innocenza delle vittime e per la qualità degli assassini, che non sia stata quella di Aigues-Mortes. Caltavuturo in Inghilterra — dove sono rimaste celebri le *stragi di Manchester* e si ricordano ancora dopo circa 60 anni con orrore e con indignazione — per la sua iniquità e per la impunità accordata agli autori del massacro avrebbe prodotto una rivoluzione!

Tanta indifferenza per un fatto e tanto eccitamento per l'altro del resto non sono del tutto inesplicabili. Non va dimenticato, non invano, che da molti anni la grande maggioranza dei giornali monarchici hanno eccitato in modo eccezionale lo spirito pubblico italiano contro la Francia. C'è stato il *Piccolo* di Napoli — si trattava del giornale diretto dal De Zerbi, l'apologista dei *fumanti bagni di sangue* — che altra volta stanco del nostro disagio economico proponeva, *tout bonnement*, di assalire la Francia e d'impadronirsi dei miliardi in oro della sua Banca!

E l'*Italia militare* — l'organo officioso del ministro della guerra — testè, pazzamente imitando i poliziotti di Bonaparte che a Parigi nel 1870 gridavano *à Berlin! à Berlin!* ha emesso il suo grido *l'esercito alla frontiera!* E il grido di guerra ha cercato giustificare — me ne vergogno come italiano — colla parafrasi più diluita della cinica argomentazione del *Piccolo*.

Ad altri innumerevoli articoli — del resto meno bestiali — non accenno; ma sono tipici due pubblicati all'annunzio dei casi di Aigues-Mortes.

Un giornale di Roma dice:

Sia cara e benedetta, o poveri morti di Acque Morte la vostra memoria! Voi obbligate la politica estera italiana a non bamboleggiare. Voi rispondete, con la muta eloquenza dei cadaveri stecchiti tinti di rosso dalla ferocia dei fratelli a uso Caino, a tutte le declamazioni

vuote di senso del sentimentalismo radicale e del repubblicanesimo scmieggiatore.

Innanzi allo spettacolo, ancora una volta rinnovato, dell'Italiano ucciso dai Francesi solo perchè lavoratore sobrio, zelante, discreto, non si sa vedere altro conforto che lo spettacolo della forza, come quella passata oggi in rassegna a Napoli dal re Umberto, come l'altra che, in Piemonte, sflerà, fra non molto, sotto gli occhi del monarca.

Sudate, o cantieri, a preparare nuovi mostri formidabili di guerra e moltiplicatevi con tutti i mezzi, in tutti i modi, con tutte le forme a schiere d'itala gioventù armata per la patria.

Il *Mattino* di Napoli non volle essere da meno, sebbene con minore barocchismo e maggiore eleganza, e in data del 23 agosto pubblicò, in un articolo intitolato *Ifigenia*, questo brano:

Per propiziare gli dei alla guerra che i confederati greci andavano a muovere contro Ilio superba e prosperosa, contro la città dalle cento porte e dai letti di porpora, contro il nido dei bei giovani asiatici rapitori di donne ed espugnatori di rocche, l'ostia d'una vergine di sangue reale era necessaria; e Ifigenia, la figlia di Agamennone, porse lieta la florida gola al coltello d'un sacrificatore.

Una vittima è richiesta per prostrare un'altra volta nella polvere questo selvaggio paese di Francia, pel quale tutto il mondo è ristretto ne' suoi confini, che si è separato economicamente dal resto del genere umano, e che si crede lecito tutto, dall'ignoranza più supina all'assassinio più mostruoso, e questa vittima dev'essere l'Italia? Ebbene sia. Se i nuovi fucili non finiti di fabbricare, se i nostri quadri diradati, se i nostri approvvigionamenti esauriti, se la nostra flotta incompleta dovessero anche, come affermano quelli che hanno ancora il coraggio di sofisticare, costituirci uno stato di inferiorità al paragone della nostra nemica ed esporci al pericolo d'una sconfitta, che ciò non ci trattenga!

Meglio la sconfitta, meglio la catastrofe tragica, che questa lenta agonia d'inazione, che questa lunga morte di umiliazioni e di sopraffazioni.

Si corra magari incontro al coltello del sacrificatore, ma non restiamo qui, come Pulcinella, a dissertare sugli schiaffi che ci colpiscono.

A queste aberrazioni non occorrono commenti.

D'altronde il miglior commento a coteste aberrazioni l'ha fatto il Magnard nel *Figaro* il quale ai gallofobi ha detto:

« Se tanto odiate la Francia, perchè mandate in casa sua le centinaia di migliaia di operai che vanno a cercarvi lavoro con un salario derisorio? Perchè non li mandate in Germania? »

E si potrebbe aggiungere: perchè non collochiamo la nostra readita a Berlino? perchè non vi scontiamo le nostre cambiali? perchè non ci rivolgiamo alla Germania per ogni sorta di aiuti finanziari? perchè non vi cerchiamo lo sbocco ai nostri prodotti esuberanti?

E tutto questo ha detto con molta onestà il francofobo Alexis del *Corriere di Napoli*, dal quale ho copiato quasi testualmente le suesposte interrogazioni.

Nè si sorprenda nessuno del linguaggio del Magnard, perchè francese. Il *New York Herald*, a chi altra volta lagnavasi delle angherie contro gli operai stranieri, rispondeva: *Se trovate le nostre condizioni troppo rigorose, state a casa vostra*. Ed a Baltimora, negli stessi Stati Uniti, si è formata una associazione avente per divisa: *L'America degli Americani*. La divisa non ha bisogno di commenti.

Ma c'è dell'altro a spiegare la singolare violenza delle ultime dimostrazioni anti-francesi ed è stato rilevato dai giornali di ogni colore; è mancata da principio in molti punti la spontaneità; c'è stata in un primo tempo l'acquiescenza e la simpatia delle autorità: prefetti, questori, delegati, carabinieri — cioè quel fior di gentiluomini garbatissimi, che han fatto Via Moscowa (Milano), Genova, Calatabiano, Conselice, San Luri, Alcamo, Catenanuova, Caltavuturo, ecc. — hanno accolto i dimostranti col miglior garbo di questo mondo, limitandosi a raccomandare un poco di calma e di moderazione. Ed ai signori dimostranti non è sembrato vero di potersi sbizzarrire una volta tanto ed esercitare liberamente un loro diritto!

Non è tutto. La nota bellicosa in questo caso — meno che in alcuni punti della Sicilia per la poca educazione politica e pel poco sviluppo intellettuale delle masse — è stata mossa non dagli operai, i veri interessati, ma dalla borghesia e dalle classi superiori. Ho letto centinaia e centinaia di ordini del giorno di associazioni operaie e di fasci di lavoratori, da quello ingenuo e modesto delle società della Valle di Aosta a quelli socialisti di altri punti della penisola, e nella grandissima maggioranza trovai riconosciuto che la causa vera ed unica dei fatti di Aigues-Mortes è economica; protestano sì, ma contro l'organizza-

zione sociale presente, e se dichiarano guerra, la dichiarano, non alla Francia, ma al capitalismo.

Ed hanno fatto bene gli operai, guidati dall'istinto, a commentare onestamente e modestamente i fatti di Aigues-Mortes: essi sanno che il bisogno li avrebbe costretti a prendere sempre la via della Francia; essi sanno che gl'Italiani erano 60 mila a Marsiglia nel 1881 e sono circa 80 mila nel 1893, cioè dopo la famosa *caccia all'italiano*; essi prevedevano che già un centinaio d'Italiani erano pronti a Pisa a partire per le sinistre saline di Aigues-Mortes a prendervi il posto dei poveri massacrati!

I borghesi, i ricchi, le classi dirigenti in fine, invece di commoversi e di eccitare gli altri alla guerra ed agli odî politici internazionali, avrebbero un modo assai migliore di mostrarsi interessati alla sorte dei nostri miseri lavoratori: quello di trattarli umanamente, di retribuirli meglio e di non costringerli ad emigrare. Così facendo non seguirebbero il famoso esempio di padre Zappata!

VI.

Mi sono riservato in ultimo di esporre alcune considerazioni sulla *concorrenza del lavoro* in sè stessa considerata, sulle sue *cause intime*, sulla sua *giustificazione* possibile e sui *rimedi* opportuni.

Anzitutto si osservi che nella società contemporanea tre popoli, fuori di casa loro, si attirano la generale avversione, sia che vadano come proprietari o tali vi divengano, sia che vadano e rimangano nella condizione di lavoratori: gli Ebrei, i Chinesi e gl'Italiani.

Ai nostri *chauvins*, che hanno l'esagerato pregiudizio del patriottismo, come lo chiamerebbe Spencer, forse riuscirà dispiacevole il riavvicinamento; ma per quanto possa riuscire umiliante agli Italiani, è fondato sulle loro qualità comuni. Gl'Italiani hanno qualche cosa che li distingue

dagli Ebrei e dai Chinesi; però, malauguratamente, uno dei caratteri differenziali non fa loro onore, poichè viene rappresentato dalla maggiore delinquenza.

Si studino le statistiche criminali, dove ci sono, e si vedrà che la maggiore criminalità degli Italiani è una dolorosa realtà. Del resto non occorre studiare gl'Italiani in casa altrui per convincersi che così deve essere, poichè già in casa propria occupano uno dei più elevati gradini nella scala internazionale della delinquenza. Si sa inoltre che in generale emigrano i peggiori elementi; molti anzi emigrano precisamente per isfuggire alla punizione dei delitti commessi in patria. Questo è un dato intuitivo, che non ha bisogno della conferma statistica e che a me, ad occhio e croce, all'epoca dei fatti di New-Orleans, venne assicurato da uno dei più intelligenti comandanti di battelli a vapore della Navigazione Generale, che faceva i viaggi degli Stati Uniti del Nord America e che si vergognava di essere italiano pei carichi di pessima merce che portava all'estero.

Invece, dei Chinesi e degli Ebrei in generale si sa che sono gente mite ed onesta, la cui quota di criminalità è tra le più basse.

Veniamo ai caratteri che hanno comuni gli Ebrei, i Chinesi e gl'Italiani, e che li fanno odiare dai lavoratori ed anche dalle altre classi delle nazioni straniere, presso le quali emigrano. Tali caratteri sono la laboriosità, la sobrietà, la passione del risparmio, la poca pulitezza, la mancanza di spirito di associazione o l'esclusivismo nazionale nell'associazione, la non assimilabilità cogli elementi indigeni. Chiunque si dà la premura di studiarli a Marsiglia, a Parigi, a Londra, a New-York, nel Colorado, a Buenos-Ayres, in Australia, non può negare menomamente la esistenza di tali caratteri comuni; e lo studio è facilissimo perchè Ebrei, Chinesi ed Italiani si riuniscono in particolari quartieri, nei quali riproducono in piccolo la loro patria colle antiche abitudini e cogli antichi modi di vita. Per gli Ebrei e per gl'Italiani la descrizione di tali quartieri è stata fatta a più riprese, ed in occasioni spassionate, da filantropi, da artisti, da sociologi. Degli Italiani in Ame-

rica particolarmente vi sono moltissime desolanti descrizioni; una desolantissima ne lessi molti anni or sono sulle non sospettate colonne del *Diritto* di Roma; una vera, esatta, dolorosa ne ha fatto nel *New-York Herald*, in occasione del centenario di Colombo, la signora Ida Van Etten. Pei Chinesi ce n'è una recentissima del Tricoche nel *Journal des Economistes* (agosto 1893), il quale fa rilevare la verità di quanto ho asserito, pur facendo l'apologia degli abitanti delle diverse *China-Towns*, come negli Stati Uniti chiamano i quartieri dei Chinesi.

1° Si può passare sopra alla *laboriosità*, questa dote tanto esaltata dagli scrittori borghesi e ch'è innegabilmente comune agli Italiani, ai Chinesi ed agli Ebrei; ma si deve accennare che nel momento in cui giganteggia la quistione della *giornata di otto ore*, coloro che non vogliono saperne e che lavorano sino a diciotto ore continue al giorno, come gli Ebrei russi e polacchi dello *sweating system* in Londra, per un miserabile salario, raccolgono il disprezzo se non l'odio degli operai, che colla riduzione della giornata di lavoro credono di poter migliorare la loro condizione economica e intellettuale. La maggiore laboriosità è causa evidente di *concorrenza*.

2° Più discutibile, sebbene più ammirata, è la *sobrietà*, che rende possibile principalmente la *concorrenza*, perchè con minori bisogni da soddisfare si può vegetare con una remunerazione, che per altri è irrisoria e costituisce il *salario della fame*.

Curioso! In generale lodano la sobrietà sino alla esagerazione i ricchi *oziosi*, che non conoscono cosa sia, che vi pensano a tavola dopo avere mangiato le ostriche di Taranto inaffiate con lo Chably, dopo avere tracannato l'ultimo bicchiere di eccellente Champagne ed avere sorseggiato il moka e il cognac; ne parlano nel palchetto o nella carrozza accanto alla elegante *cocotte* tra uno sbuffo e l'altro di un profumato sigaro di avana!

E parlano con disprezzo di questi *viziosi* operai, che vorrebbero un po' di carne un paio di volte alla settimana, che trovano conforto in una calda tazza di caffè di cicoria o nel bicchierino, anche spesso ripetuto, di acquavite. Ed

è quest'ultimo il vizio maggiormente rimproverato agli operai francesi, inglesi ed americani (che odiano la gente *sobria*) senza pensare che l'alcool, come insegnano i fisiologi, è un alimento di risparmio e che l'*alcoholismo*, come io ho dimostrato in un libro, senza che lo stesso illustre prof. Lombroso abbia trovato da ridirvi, è in generale il prodotto della miseria!

Ma vengono pure i momenti della *sobrietà* forzata anche per gli operai nei momenti di crisi e di contrazione dei salari. Allora tutti i consumi diminuiscono; vini, liquori, tessuti, ogni specie di prodotti agricoli e industriali giacciono invenduti nei magazzini; tutti si lamentano: proprietari, industriali, commercianti, lavoratori; tutti deplorano che così non può durare; ed anche i ricchi, quando arriva la ripercussione della crisi su di loro, levano alte strida. Oh! perchè mai? La *sobrietà* s'impone a tutti; essa governa, impera su tutti!

Questa è contraddizione sostanziale, alla quale raramente si presta attenzione; ce n'è una formale, che salta agli occhi dei meno diligenti osservatori, ed è questa qua: i predicatori di *sobrietà* in generale sono partigiani della politica coloniale; e sono tali perchè vogliono vendere ai barbari ogni sorta di prodotti propri — le bevande alcooliche prima e più degli altri; vogliono incivilire i barbari colla forza elevandone i consumi. Oh! perchè mai? Gli Abissini sono veri modelli di *sobrietà*: con un pugno di *dura* male tritata e peggio condita e cotta essi passano la giornata, come un qualsiasi italiano sobrio cui basta un pugno di *polenta*, ed un qualsiasi sobrio cinese cui basta un pugno di *riso*.

Infatti *dura*, *polenta* e *riso* sono gli alimenti nazionali degli Abissini, degli Italiani e dei Chinesi e consentono loro l'esercizio della preziosa virtù della *sobrietà*.

In quanto agli Ebrei, in fatto di alimentazione, come in tutto, sono cosmopoliti e si adattano cogli avanzi di tutte le specie di sostanze alimentari.

Ora la verità è questa, che il minore consumo di ogni sorta di prodotti per gl'individui e per le collettività è il segno di una vera inferiorità e che i popoli si

elevano in civiltà man mano che vedono aumentare i loro bisogni, lasciando che i nuovi metafisici bisantini sappiano poi a loro tempo dirci quali siano i *bisogni naturali* e quali gli *artificiali*.

Questo è il parere dei migliori economisti, dei sociologi e degli statistici, tra i quali ultimi celeberrimi ne nominerò uno solo perchè è tedesco: il Rümelin.

3° Ebrei, Chinesi ed Italiani fuori di casa propria si distinguono tutti per la grande attitudine al *risparmio*. Gli Ebrei risparmiano, tesorizzano e impiegano in vario modo sul luogo; Chinesi e Italiani risparmiano per raccogliere un gruzzolo col quale possano, presto o tardi, tornare in patria, o mandarvelo in anticipazione, mentre restano a raccoglierne un secondo.

I consoli nostri, i nostri giornalisti ed anche molti nostri economisti e moralisti non hanno abbastanza parole di elogio per questa abitudine del *risparmio* dei coloni italiani e che può anche riuscire utile assai alla madre patria.

Guardiamolo però un momento dal punto di vista degli indigeni. Che cosa rappresenta per gli Americani, per gli Australiani, pei Francesi, il risparmio dei Chinesi e degli Italiani? Una sottrazione di capitale dal loro paese. So bene che si potrebbe loro rispondere che gl'immigranti col loro lavoro hanno contribuito molto ad aumentare la ricchezza locale; ma il fenomeno appariscente del risparmio si traduce in una esportazione di numerario. F ciò produce gelosie ed antipatie, che contribuiscono a rendere odiosi i Chinesi e gl'Italiani.

Il *risparmio*, come espressione, dalla esagerata *sobrietà* naturalmente incorre nel biasimo che all'ultima s'inflisse, ed a costo di sollevare lo scandalo dei nostri filistei devo dire una schietta parola sul risparmio stesso, anzi la toglierò in prestito da persone, la cui grande autorità potrà servirmi un poco da parafulmine.

Ultimamente nell'Accademia delle scienze morali e politiche e nella Società di economia politica di Parigi — le due più autorevoli Società scientifiche della Francia, e forse di Europa, dove si annidano i conservatori della più bella fama e della più bell'acqua — si sollevò un'im-

portante e curiosa discussione sopra la memoria del professore Gould — *sulla condizione del lavoro in America e in Europa* — redatta in seguito ad una inchiesta intrapresa per invito dell' *Ufficio di lavoro* degli Stati Uniti.

Il Gould vi biasima gli operai francesi — fatti segno ai vituperi dei nostri filosofi da strapazzo per i loro elevati consumi! — ed esalta gli operai americani, che consumano molto e si procurano un più elevato tipo di benessere sociale, specialmente in quanto all'alimentazione. Aggiunge che gli abbondanti consumi fanno sentire più vivamente lo stimolo del bisogno e sembrano necessari per eccitare e mantener deste l'energia e l'iniziativa che sviluppano la produzione, mentre lo spirito di economia, al contrario, favorisce l'indolenza e la mollezza. Infine osserva che mentre alcuni derivano tante virtù dal risparmio, questo conduce spesso alla depravazione mercè l'esagerato desiderio di lucro che genera.

Chi lo crederebbe? La tesi del Gould venne valorosamente difesa dall'ex-ministro Yves Guyot, il grande nemico dei socialisti, che la rincalzò con altri forti argomenti.

Molti contraddittori sorsero, ma nessuno — compreso l'illustre economista Passy — osò fare l'apologia pura e semplice del risparmio, e tutti convennero che molto deve il progresso sociale all'antagonistica e facile tendenza al consumo ed al godimento nel momento che si attraversa.

L'odio cui son fatti segno, adunque, Chinesi, Ebrei ed Italiani per il loro esagerato spirito di risparmio, espiato mercè la loro grande sobrietà, non è solo un pregiudizio popolare, ma è confortato dall'autorità della scienza ortodossa.

I nostri filistei, che si sbizzarriscono contro la prodigalità francese — minore della inglese e della americana — dovrebbero pure ricordarsi che gli elevati consumi sono causa di elevazione della ricchezza e di un crescente aumento di capitale; di che è esempio luminoso la stessa Francia. Inoltre è risaputo che la vera produttività del lavoro è in ragione diretta dei consumi; Inglesi ed Americani in questa primeggiano perchè sono i più grandi

consumatori di oggetti, che nella nostra misera Italia vengono, con invidia, considerati come oggetti di lusso.

Da tutto ciò si deve concludere che il risparmio, il quale va oltre la previdenza, il risparmio che sottrae qualche cosa al *fabbisogno complessivo*, — al dato tenore di vita, *standard of life* — e supera i cosiddetti *bisogni prospettivi*, come dicono gli economisti ortodossi, può giovare per arricchire gl'individui; ma non giova alle collettività, che sarebbero condannate alla contrazione dei consumi ed al regresso sociale se tutti lo praticassero.

4° Nell'esercizio della mirifica virtù della *sobrietà* gli Italiani si distinguono dagli Ebrei e dai Chinesi perchè oltre il minor numero di bisogni materiali essi ne soddisfano meno anche sul terreno intellettuale: gli Italiani infatti, a preferenza degli altri, sono sobri — molto sobri — per le spese di scuola, di libri e di giornali. La ignoranza crassa che ne deriva non è certo adatta a procacciare loro molta stima.

La inferiorità della nostra emigrazione, dice il signor Egisto Rossi che l'ha studiata a fondo, deriva dall'*ignoranza* e dalla miseria degli emigranti.

I rappresentanti dei tre popoli *sobri* tornano a distinguersi insieme per la sordidezza, che li conduce a vivere nel sucidume e li rende nemici dell'igiene. I quartieri da loro abitati sono notissimi — come la *Piccola Italy* nella metropoli americana, come i vari *ghetti*, come le *China-Towns* — per la sporcizia del ciarpame che li ricopre, pel tanfo delle catapecchie nelle quali brulicano donne e figli seminudi.

E la citata signora Van Etten scrive: « Mentre si celebrano le glorie del grande Colombo, migliaia di suoi connazionali stentano la vita in America fra *sporcizie e degradazione*. La sporcizia — essa continua — è la caratteristica della colonia italiana, specialmente nella via *Mulberry* ».

La conseguenza necessaria di tanta *sobrietà* è questa: la morte non li risparmia; e così nel colera di Marsiglia per ogni Francese morirono tre Italiani; così sappiamo il perchè tifo e colera facciano più stragi in casa nostra, che altrove. Ora mentre la mortalità maggiore come risultato nuoce ai nostri sobri operai, il difetto di pulizia li rende invisibili e disgustosi agli altri.

5° Ebrei e Chinesi sono famosi per il loro spirito di associazione *attiva* e per la mutua assistenza; manca agli Italiani, che hanno all'estero soltanto quella *passiva* che consiste nel vivere in particolari quartieri. Chinesi e Italiani si distinguono per la passione di appartarsi dai popoli dove vanno e non confondersi ed assimilarsi cogli elementi locali. Essi emigrano col fermo proponimento di tornare in patria; epperò questo amore del loco natio, che del resto costituisce un sentimento delicato, nuoce di fronte agli indigeni e li rende loro antipatici. Diminuirebbe la cattiva impressione che essi destano, se pure non assimilandosi e fondendosi coi popoli dove vanno a lavorare, pensassero temporaneamente ad associarsi alle *Trades Unions* e ai *Sindacati*, come fanno i Belgi, i Tedeschi e gli Inglesi, i quali, perciò, non ostante le cause di rancori politici e di odio nazionale, specialmente dei Tedeschi verso i Francesi, non producono le tristi conseguenze della *concorrenza del lavoro*.

Chiuderò questi cenni sulle cause intime, che rendono invisibili alcuni popoli, che emigrano e vanno a cercare lavoro altrove, col giudizio sintetico che delle condizioni intime degli Italiani ha tracciato lo Sceusa, che li ha studiati per tanti anni all'estero.

L'Italiano — egli scrisse in questi giorni — reso frugale, economo, fino alla spilorceria, dalle abituali ristrettezze patite, egli, sessanta volte su cento, vive col terzo di ciò che occorrerebbe ad un operaio del luogo per tirare avanti discretamente la vita rendendosi in siffatta guisa colpevole di non spendere e, in conseguenza, di non pagar tasse, in proporzione al guadagno. Imbevuto da false idee di patriottismo, egli anziché affezionarsi alla terra adottiva e lasciarsi assimilare, come fa il Tedesco e l'Inglese, si trincerava nel « quartiere italiano » e non ne esce se non quando ha raggranellato una somma sufficiente per « ritornare in patria », dando così parvenza alla accusa fattagli di sfruttare la terra dove va e soggiorna. Educato all'obbedienza cieca verso il padrone, e refrattario all'organizzazione, egli disturba le relazioni tra lavoro e capitale a danno del primo, prestandosi soventi, non importa se incoscientemente, a fare la parte del prezzolato fratricida contro la sua classe. Questi e altri fatti l'hanno reso odioso ai lavoratori d'oltr'Alpe e oltremare, e gli hanno procacciata la nomea di *chinese d'Europa*, nonchè un trattamento cattivo.

Egli è mal visto perfino agli antipodi.

In America e in Inghilterra poteva aggiungere che la ben constatata crudeltà dei famosi *padroni*, che assoldano e tengono nella schiavitù più dura bande di fanciulli, di donne e di uomini, di questi *padroni* disumani di cui spesso si occuparono i nostri consoli, la polizia locale e le società filantropiche, contribuisce molto a rendere vituperevole il nome italiano. E vituperevole e vituperato è anche nell'America del Sud; dove non si dà la caccia agli Italiani, perchè sono gli uomini addetti ai più umili lavori, e *senza concorrenti*, ma vengono disprezzati e designati col nome spregiativo di *gringos*.

Per la parte mia rammento con dolore che venti anni fa, quando in Buenos-Ayres, sotto la divisa del *serenos*¹ non riconobbi che Italiani, e che Italiani erano le migliaia di cenciosi lustrascarpe che occupavano i lunghi marciapiedi della capitale argentina, compresi come e perchè essi vi fossero tanto malvisti. Da allora ad oggi le condizioni della nostra emigrazione sono peggiorate di molto e sono aumentate quindi le cause dell'avversione che ispirano i nostri emigrati: avversione che dividono cogli Ebrei e coi Chinesi.

VII.

Esaminate le condizioni di fatto che determinano la *concorrenza del lavoro*, bisogna esaminare la questione dal lato del diritto e della morale. Per intenderla bene, bisogna esaminare se i lavoratori hanno il diritto di aspirare ad un miglioramento nella loro condizione economica, ed a conservarlo quando l'hanno conseguito.

Nessuno negherà agli operai il diritto al proprio miglioramento, neppure coloro che mettono quotidianamente in derisione o combattono colla forza le vedute del so-

¹ Nell'America del Nord pure gli Italiani vanno a fare i poliziotti e sono chiamati e vituperati col titolo di *Pinkerton*, dal nome dell'impresario della polizia privata.

cialismo. Data questa legittimità del detto diritto, scaturisce la legittimità della difesa contro coloro che al miglioramento conseguito attentano. Ora, che cosa rappresentano i lavoratori stranieri che vanno, colla loro concorrenza, a far diminuire il salario degli operai di un dato paese per costringerli quindi ad abbassare il loro tenore sociale di vita, mettendoli nella impossibilità di soddisfare i bisogni creati? Essi non rappresentano che i violatori di un diritto acquisito, e come tali possono, anzi devono essere combattuti e puniti.

I Governi attuali, espressione genuina delle classi borghesi dominanti, non si sono data premura finora di combattere legislativamente questa specie di nuovo reato rappresentato dalla *concorrenza del lavoro*, e se ne comprende la ragione: la *concorrenza*, se nuoce ai lavoratori, giova alla classe dei governanti, che vedono aumentare i propri profitti in ragione diretta della diminuzione dei salari.

Però, dovunque i Governi si sono trasformati in senso democratico e i lavoratori vi hanno acquistato preponderanza, le misure legislative contro gli operai stranieri che determinano la *concorrenza del lavoro* sono già un fatto o accennano a divenirlo fra breve. Il sentimento dei propri diritti, la coscienza di possedere la forza per farli rispettare, il desiderio di volere una partecina al banchetto della vita, spinge fatalmente gli operai ad invocare ed ottenere le misure legislative suaccennate.¹

¹ Negli Stati Uniti il movimento contro i lavoratori a salario inferiore è di data non recente. Se ne occupò il Densmore (*I Cinesi in California*) per dimostrare che l'operaio americano può naturalmente competere col cinese, ma solo coll'abbassarsi allo stesso livello, rinunciando specialmente alla vita di famiglia. Tornò sull'argomento il chiaro economista Francis A. Walker, sempre provando i danni che vengono al lavoro americano dall'importazione di lavoratori esteri con basse mercedi e in condizioni sociali inferiori. Queste idee furono sostenute e diffuse in una circolare del Powderly, il presidente della famosa Società dei *Cavalieri del lavoro*. Negli Stati Uniti, dove gli operai contano nella vita pubblica, si comprende bene che si doveva arrivare alle diverse misure prese o annunziate contro gl'immigranti. Queste misure inoltre vengono giustificate dalla stampa americana col fatto che metà della popolazione degli ospedali, degli ospizi di mendicizia e

Tutti poi possono biasimare i lavoratori che vogliono difesi e protetti i propri diritti, meno i rappresentanti della borghesia, e che la proprietà vogliono difesa strenuamente ed anche protetta specialmente dove e quando lo possono.

Tanti egoisti proprietari più o meno ricchi, che fanno del sentimentalismo liberale e invocano la parola santa di libertà per giustificare la concorrenza che gli stranieri vanno a fare ai lavoratori nazionali, s'indignano, chiamano giudici e carabinieri, adoperano forche e galera, baionette e cannoni, quando si vuole attentare alla loro sacra proprietà.

Ora che cosa è il salario, se non la sola proprietà che possiede l'operaio? Perchè non gli sarà lecito difendere questa sua proprietà d'indole speciale e delicatissima che deperisce, anzi si perde giorno per giorno, ora per ora, se non la impiega, e che non può mettere in serbo per i momenti opportuni?

Si sa che nella proprietà rurale o urbana, la parte più sacra, intangibile, viene rappresentata dai miglioramenti arrecativi dal proprietario impiegandovi i suoi capitali, che, come è noto, sono il frutto del lavoro altrui.

Perchè non sarà ritenuto altrettanto sacro e intangibile il miglioramento che il lavoratore ha arrecato nella sua proprietà, nel salario? Certo è che questo miglioramento all'operaio, al proletario costa sacrifici gravi e più lunghi che non siano quelli apportati dal proprietario nella coltivazione della terra; è certo altresì che spesso i miglioramenti non furono goduti fra i lavoratori da coloro che incontrarono i sacrifici e che li affrontarono nell'interesse collettivo o a vantaggio delle generazioni venture.

delle prigioni si compone di emigranti europei arrivati da poco negli Stati Uniti. Questi dati sono stati consacrati in un rapporto ufficiale del segretario del Tesoro Charles Foster. E così si procede contro gli immigranti europei per ragioni economiche, morali ed igieniche. Di questo si dovrebbero preoccupare i governanti e le classi dirigenti d'Italia per prevenire grattacapi ai quali non si provvede colle dimostrazioni.

Chi ignora che il salario elevato costa ai lavoratori dei paesi più progrediti — Inghilterra, Stati Uniti, Francia — una serie di scioperi, di privazioni incredibili, di lotte sanguinose? Perchè dimenticare che le *Trades Unions* combattono da secoli una lotta continua e multiforme, affrontando la fame, la prigione, il piombo, per rilevare la loro condizione? Perchè non ricordare che gli operai inglesi tale lotta secolare sostengono non solo contro i padroni, ma anche contro coloro che fanno un lavoro *unskilled*, cioè non preparato? Chi può avere dimenticate le giornate di ottobre 1831 a Lione, le giornate di giugno 1848 a Parigi, la Comune e la *settimana sanguinosa* del 1871, gli scioperi della Ricamerie, di Anzin, ecc., ecc.?

Ebbene! Con qual diritto possono gli operai stranieri andare in casa altrui per distruggere quel miglioramento conseguito con tanti stenti e con così lunga fatica dai propri fratelli? Con qual diritto possono farne mancare tutti gli sperati risultati e condannarli ad un penoso lavoro di Sisifo nella lusinga di rilevare la propria condizione economica?

Ed accenno appena qui al massimo sacrificio che si dice impongano a loro stessi gli operai francesi nel campo della soddisfazione dei bisogni sessuali ubbidendo ai consigli del borghese malthusianismo, perchè è contestato il fatto ed è contestabile la sua convenienza ed utilità; ma non posso fare a meno di rammentare che se essi chiedono protezione al lavoro, l'esempio venne loro dato dai proprietari, che vollero protezione alle industrie ed all'agricoltura. Protezione per protezione, è cento volte più giustificabile il *melinismo* applicato alla questione del lavoro, come qualcuno ha osservato.

E prima di questi ultimi avvenimenti, un pensatore inglese, il Thorold Rogers, aveva già osservato che nei paesi protezionisti, come gli Stati Uniti e l'Australia si preparava un movimento in favore della regolamentazione o della proibizione del lavoro straniero. (*Interprétation économique de l'histoire*, pag. 279). L'illustre professore di Oxford fu profeta, e se fosse vissuto ancora pochi anni, avrebbe visto promulgare le leggi contro i Chinesi in Au-

stralia e negli Stati Uniti, e prepararne analoghe il *melinismo* alla Francia!¹

Coloro che con tanta leggerezza parlano dell'egoismo dei lavoratori — rei di volere assicurare una relativa agiatezza ai propri figli o di volere impedire che cadano nella degradante miseria — perchè chiedono protezione contro la concorrenza del lavoro straniero, dovrebbero accorgersi ch'è assai maggiore l'egoismo dei proprietari che vogliono aumentare la ricchezza propria mercè la protezione contro la concorrenza dei prodotti stranieri.

Nè mi fermo in questi momenti in cui si studiano le applicazioni sbagliate del darwinismo alla società umana sul diritto della forza, che scaturirebbe dalla brutale teoria della *lotta per la esistenza*, e che autorizzerebbe gli operai a mantenere in ogni modo la posizione acquistata ed a respingere colla violenza materiale o colle armi della legge la *concorrenza del lavoro straniero*, poichè non ce n'è bisogno, risultando saldo e fermo il loro diritto fondato su di un altro terreno. E vengo alle questione morale.

Qui gli avversari del socialismo si credono forti e deridono la *solidarietà* e la *fratellanza* proclamate a parole — dicono essi — nei congressi e smentite crudamente a fatti colla ripetizione di scene sanguinose analoghe a quelle di Aigues-Mortes.

Più cose sono da osservare a cotesti critici scervellati:

1° È dimostrato forse che il socialismo, nelle sue diverse scuole, sia stato accettato da tutti o dalla maggioranza dei lavoratori? Il contrario è vero sinora: i pochi tra le masse sono socialisti e i molti conservano vecchie

¹ Erano scritte queste parole quando mi pervenne l'ultimo numero del *Journal des économistes* (15 settembre 1893) dove l'illustre suo direttore, il De Molinari, se la prende precisamente coi protezionisti e trova più giustificabile la protezione chiesta dagli operai anzichè quella dei proprietari e degli industriali. Egli riporta pure un brano dell'*Indépendance belge*, nel quale si scagiona il socialismo dall'accusa di essere responsabile dei fatti di Aigues-Mortes e di altri analoghi. Per coloro che non lo sapessero si avverte che *Journal des économistes* e *Indépendance belge* rappresentano la scienza ortodossa e la borghesia intelligente.

credenze ed animo servile. È sicuro anzi, che le vittime e i carnefici delle lotte della *concorrenza del lavoro* non militano nelle file del socialismo. Si potrebbe quindi respingere l'obbiezione con un *fin de non recevoir*.

2° *Fratellanza e solidarietà* sono parole che hanno fatto il loro tempo nelle teorie del socialismo, almeno nel senso antico in cui le adoperarono i socialisti cristiani alla Saint-Simon, alla Leroux, ecc., i quali pensavano che i fattori morali dovevano determinare il trionfo delle loro utopie. Oggi i termini sono invertiti e si ritiene, più assennatamente, che *fratellanza e solidarietà* debbano essere il risultato, il prodotto di una nuova organizzazione politica ed economica e non la causa.

3° E se *fratellanza e solidarietà* sin da ora devono invocarsi, chi prima e più fortemente le viola e le rinnega determinando la reazione: coloro che vanno ad assottigliare il pane altrui colla concorrenza nel lavoro o coloro che sono minacciati di vederselo assottigliato? A supporre che i secondi non debbano reagire contro i primi bisogna crederli dominati da quella cristiana e supina rassegnazione, buona a creare gli schiavi e non gli uomini. Il socialismo repubblicano non l'accetta e non la raccomanda.

E i suoi seguaci han dato già esempi numerosi di *fratellanza* e di *solidarietà* vera e proficua. Li hanno dati quei lavoratori, che rifiutarono condizioni vantaggiose pur di non andare a fare concorrenza ai nostri in sciopero della Lombardia e li hanno dati in cento altri casi simili; e li hanno pur dati togliendo un boccone di pane ai propri figli, privandosi della soddisfazione di un piacere o di un bisogno per mandare il loro obolo ai lavoratori del gigantesco sciopero dei *docks* di Londra.

Ecco degli esempi di sana solidarietà, che mira ad innalzare i membri della propria classe e non ad abbassarli! Ecco la sola fratellanza che si può raccomandare e praticare!

La *fratellanza* e la *solidarietà* invocata dai farisei della borghesia può giovare e giova ai predicatori; ma riesce a mantenere nell'abbiezione e nella servitù i lavoratori.

VIII.

Brevi parole sui *rimedi* adatti per eliminare i conflitti e gl'inconvenienti derivanti dalla *concorrenza del lavoro*; brevi, perchè l'argomento in gran parte trova la sua opportuna trattazione nella vasta materia, che forma l'oggetto della così detta *legislazione sociale*.

Di rimedi ve ne sono diretti e indiretti, causali e sintomatici, preventivi e repressivi. Sono rimedi diretti tutte le misure che mirano al miglioramento della classe operaia di un dato paese, e per impedirne perciò l'emigrazione; si ottengono dai lavoratori direttamente cogli scioperi, colle leghe e colle casse di resistenza; si ottengono premendo sulle rappresentanze parlamentari e costringendole ad adottare le varie misure, che costituiscono la *legislazione sociale*, dalle casse pensioni per la vecchiaia e per gli inabili al lavoro, alle leggi sugli infortunati nel lavoro, all'assegnamento e coltura di demani pubblici o di terre incolte di proprietà privata, al *minimum* del salario col *maximum* della giornata di lavoro, ecc. E questi sono rimedi anche causali e preventivi.

Invece si possono considerare come leggi repressive o difensive quelle votate negli Stati Uniti e in Australia per impedire la immigrazione e la concorrenza dei Chinesi. Ne studiano alcune analoghe in Francia; e il Burnett, direttore dell'*Uffizio del lavoro*, ne studia pure in Inghilterra per eliminare le deplorabili conseguenze dello *sweating system*, che si esplica col lavoro degli Ebrei russi e polacchi immigrati in Londra.

Altra misura veramente sintomatica, e che ha il pregio di potere essere applicata dai lavoratori senza l'intervento e senza l'azione delle leggi e delle autorità governative, è quella compresa nell'ordine del giorno proposto dal professor Labriola al Congresso socialista di Zurigo, col quale si consigliano i lavoratori che immigrano in un dato paese ad iscriversi subito nella locale *Trade Union*

o nel *Sindacato*, accettando le condizioni di salario e di lavoro che vigono colà, senza lasciarsi andare e far concorrenza ai membri della propria classe. Quest'ordine del giorno, accettato dal Congresso, fu proposto all'indomani dei fatti di Berna col concorso del Wassilief, che condusse il movimento contro gl'Italiani e in vista precisamente e particolarmente di scongiurare le conseguenze tristi della concorrenza, che vanno a fare dappertutto gl'Italiani. L'accettazione e l'applicazione del principio contenuto in quest'ordine del giorno favorirebbe lo sviluppo di un sano sentimento di solidarietà.

Su questo terreno, se l'Italia avesse un corpo consolare ben compenetrato della sua missione e che a simiglianza dei consoli inglesi e nord-americani desse la dovuta importanza al problema del lavoro, potrebbe rendere al paese segnalati servigi diminuendo le cause di attriti internazionali, assicurando una posizione economica e morale dignitosa ai nostri emigranti, rendendo rispettato e rispettabile il nome italiano.

Parallela e compenetrata coll'azione del corpo consolare dovrebbe sempre essere quella delle *Società di patronato*, che mancano in Italia e che rendono eccellenti servizi morali ed economici agli Irlandesi ed ai Tedeschi. La più attiva, la sola forse attiva, tra gli Italiani è quella di *San Raffaele*, che fa capo a monsignore Scalabrini vescovo di Piacenza; ma è pericolosa, perchè ispirata a sentimenti anti-italiani e clericali. Corpo consolare e *Società di patronato* dovrebbero spiegare grande energia ed intelligenza, suffragati da una buona legge — e non credo tale la nostra — nel guidare e proteggere l'emigrazione italiana; e il Governo dovrebbe occuparsene seriamente. Occupandosene diminuirebbero gl'incidenti diplomatici disgustosi e pericolosi, e si rialzerebbe economicamente e moralmente la condizione dei nostri emigranti.

La quistione dei rimedi per evitare la *concorrenza del lavoro* è grave assai; fortunatamente comincia a formare oggetto dei lavori legislativi. Essa s'impone a tutti e non permette di scherzarvi sopra. Molto meno devono prenderla alla leggera coloro che giurano sul principio di au-

torità, chè già papi e imperatori la credettero degna della loro attenzione. Il Congresso di Berlino per la *legislazione internazionale del lavoro*, infatti, se fosse riuscito a fare adottare misure concrete ed immediate, avrebbe somministrato i mezzi più opportuni ed efficaci per impedire i fenomeni dolorosi della *concorrenza del lavoro*.

L'ardita iniziativa fu presa molti anni or sono dalla repubblica elvetica, fu riassunta dall'imperatore di Germania, e presto o tardi sarà ripresa da popoli o da governi con miglior fortuna. In questa impresa, in cui è fallito il più eccelso rappresentante della divina provvidenza, speriamo che riescano i rappresentanti dei diritti umani e del progresso sociale.

È pubblicato:

ATLANTIDE

POEMA

di MARIO RAPISARDI

Un volume in-16 di circa 300 pagine - Lire QUATTRO.

EDIZIONE DI LUSSO.

Trenta esemplari su carta reale, in-4°, numerati e col ritratto dell'Autore, espressamente inciso dall'illustre comm. FRANCESCO DI BARTOLO, Lire Venticinque.

L'ITALIA DEL POPOLO

GIORNALE QUOTIDIANO REPUBBLICANO

Direttore: DARIO PAPA

Abbonamenti all'interno	}	Anno	L. 12
		Semestrale	" 7
		Trimestrale	" 4

Per l'estero le spese postali in più.

Dirigione e Amministrazione: MILANO, CORSO VITTORIO EMANUELE, 15.

Dott. NAPOLEONE COLAJANNI

LA SOCIOLOGIA CRIMINALE

Due grossi volumi di 1300 pag. circa, L. 13.

LA POLITICA COLONIALE

Un volume di pagine 320, L. 3.50.

Gli abbonati della *Rivista Popolare*, che li chiederanno direttamente all'autore godranno dello sconto del 20%. Chi richiede tre copie di una delle due opere ha lo sconto del 30%.

Biblioteca democratica popolare

- Giuseppe Mazzini.** — Opere complete, volumi 18, 2 vol. per la parte letteraria. Ogni volume consta in media di circa 400 pagine e dal n. IX in avanti reca un proemio di AURELIO SAFFI. Prezzo di ogni volume. L. 2.50
- Doveri dell'uomo 0.05
- Dal Papa al Concilio. Dal Concilio a Dio 0.30
- Ricordi ai giovani d'Italia 0.20
- La morte di una Istituzione 0.10
- La Repubblica Romana del 1849 0.10
- Politica internazionale 0.10
- Costituente e Patto nazionale 0.10
- Su due tombe. Il credo religioso di Mazzini. 0.10
- Necessità di un Ordinamento speciale degli operai italiani 0.10
- L'iniziativa 0.15
- Il Comune e l'Assemblea di Francia nel 1871 0.15
- Carlo Cattaneo.** — Dell'insurrezione di Milano del 1848. 0.50
- Gustavo Modena.** — Politica e Arte. Epistolario, con biografia, 1833-61, un grosso volume. 3.00
- Maurizio Quadrio.** — Commenti al libro: *I Mille*, del Generale Garibaldi . . . L. 2.00
- Epistolario, parte prima . . . 0.30
- Id. parte seconda. 0.30
- Aurelio Saffi.** — Ricordi e Scritti (pubblicazione per cura del municipio di Forlì) Vol. 1° 2.00
- Vol. 2° 3.00
- Mazzini nel 1848 0.10
- Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini. 0.20
- E. Nencioni.** — Gli scritti letterari di G. Mazzini 0.25
- Carlo Pisacane.** — Gli avvenimenti di Roma del 1849. 0.15
- Andrea Giannelli.** Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli sul lavoro della democrazia toscana, 4 volumi, in media di 150 pag. ciascuno. Prezzo d'ogni volume. 1.50
- Jessie White Mario.** — Agostino Bertani e i suoi tempi (volumi due). Biografia 8.00
- N. N.** Igiene domestica: La virtù dell'acqua e del sapone. 0.20
- E. Nathan.** Le Diobolarie e lo Stato, quadro di costumi regolamentari 2.50
- C. Risi.** — Vincenzo Brusconi. Cenni biografici e storici. 0.25

Per ordinazioni dirigere importo **anticipato** all'Amministrazione della RIVISTA POPOLARE, via Poli, 20, ROMA.

Si spedisce *franco di porto*.